

La Resistenza, i genitori e i figli

di Ada Marchesini Gobetti

Confesso che, assistendo in questi giorni al fervore di tante belle e nobili iniziative che si stanno preparando e attuando per celebrare il ventennale della Resistenza, non posso liberarmi da un senso di malinconia.

Ma non è la malinconia che naturalmente si prova ricordando il passato, le angosce sofferte, i compagni perduti; e neanche quella che s'accompagna alla *cueilleson du rêve*, quando – compiuto un lavoro per cui s'è tanto faticato, raggiunta una meta per cui s'è tanto lottato – ti sembra all'improvviso che la vita non abbia più scopo. No. È una malinconia molto più profonda che ha le sue radici in un senso di scontentezza, quasi di paura: come se le attuali celebrazioni fossero la consacrazione definitiva d'una Resistenza esaltata nei suoi significati più tradizionali e conservatori. Non si vuol negare con questo che molti e importanti risultati siano stati raggiunti; ma, ripensando e rivivendo quasi giorno per giorno i fatti e le circostanze che, alla distanza di vent'anni, oggi si celebrano, non si può non risentire la grande, tremenda carica rinnovatrice che animava in quei giorni i giovani e, coi giovani, anche gli adulti che gli anni dell'oppressore non avevano fatto precocemente invecchiare. Ma come non rimanere delusi quando si confrontino quelle prospettive e quelle speranze – tanto alte e vigorose da indurre a sacrificare la vita stessa – con la realtà d'oggi, impastata in tanta sua parte d'opportunismo, compromesso e corruzione? Anche quelle che sono indubbiamente conquiste positive, come la Costituzione e l'instaurazione d'una sia pur limitata e gracile libertà democratica, tendono ad apparire, alla luce delle fiammeggianti speranze d'allora, smorte e quasi insignificanti.

Ma è chiaro che malinconia e delusione e amarezza non possono essere elementi educativi. E se, per le generazioni che hanno vissuto nella Resistenza la loro esperienza più viva e più bella, il far conoscere e tramandare ai figli i valori di questa esperienza è un vero e proprio imperativo, non sarà forse inutile a questo punto tracciare una specie di bilancio, ponendoci alcune precise domande: Perché abbiamo fatto la Resistenza? Quali dei motivi che ci hanno spinti a questa scelta sono oggi ancora validi? Quali delle nostre aspirazioni di allora si sono realizzate? Quali si sono dimostrate irrealizzabili? Quali infine possono essere oggi ancora incentivi di battaglia?

Rispondere con sincerità a queste domande, superando lo stadio delle rivendicazioni combattentistiche e della rievocazione entusiasticamente e indiscriminatamente agiografica, può aiutarci a chiarire le nostre posizioni di ieri e di oggi, e a offrire ai nostri figli una piattaforma ideale su cui, o contro cui, potranno costruire la propria vita. E se, esaminando senza pregiudizio i nostri atteggiamenti attuali, non ritroveremo più tra noi quell'unità di fede e d'intenti a cui ritorniamo a volte nel ricordo con nostalgia disperata, credo che non dovremo troppo dolercene. L'unanimità, forza stupenda in certi momenti culminanti, può diventare a volte, nel ritmo uguale della vita quotidiana, un comodo pretesto all'indifferenza; mentre dal dissenso anche violento, purché onesto, possono nascere le premesse per una nuova unanimità.

Credo che per molti italiani di allora la Resistenza abbia rappresentato essenzialmente un momento di assenza del potere costituito, d'uno stato legale ed efficiente, dato che la farsa della repubblica di Salò non aveva altra realtà che quella della brutta violenza. Dal vuoto determinato da quest'assenza di leggi e di potere, nasceva la possibilità d'una scelta: da una parte l'anarchico egoismo del salvarsi e dell'"arrangiarsi"; dall'altra il generoso unirsi agli altri nel "resistere e nell'agire.

Tra questi due estremi esisteva poi un'immensa varietà di atteggiamenti, su cui influivano circostanze di luogo, d'ambiente, di carattere personale. Ma tutti erano quasi inevitabilmente portati a chiedersi quali delle leggi che avevano regolato sino ad allora la vita del paese fossero veramente valide, e quali fossero invece legate a un'organizzazione sociale, a una struttura politica che non era certamente la migliore se aveva portato a tanto sfacelo; e ne nasceva la possibilità e l'incentivo a creare una società nuova: una società in cui più non esistessero i privilegi e i pregiudizi delle classi dominanti, in cui la milizia armata popolare fosse uno dei fondamenti d'un nuovo ordinamento sociale.

Non è qui il luogo in cui discutere e approfondire le ragioni politiche e sociali per cui la nuova società non poté essere edificata e una situazione rivoluzionaria – e come tale sentita, più o meno coscientemente, dalle grandi masse popolari – si mutò in restaurazione. Credo però che, se ricerchiamo nella situazione di allora l'elemento più valido dal punto di vista educativo – quello che qui ci interessa – lo ritroveremo proprio in quel momento di libertà e disponibilità rivoluzionaria che si verificò soprattutto agli inizi della guerra partigiana, dopo la frattura con la legalità avvenuta l'8 settembre, e che si ripresentò, con vigore sempre nuovo e diverso, ogni volta che, nelle valli liberate, per esempio, s'impose il compito di stabilire una legge nuova. Un momento in cui non poteva esistere conformismo perché nulla c'era di scontato, in cui le frasi fatte perdevano ogni significato e ogni valore, in cui situazioni sempre nuove imponevano la ricerca di sempre nuove soluzioni.

Il valore di queste soluzioni c'interessa qui assai meno della vigorosa vitalità della ricerca in se stessa, ché in questa ricerca ci par di scorgere il senso più profondo del progresso umano. Non attivismo fine a se stesso, ma coscienza rinnovata da ogni azione, creatrice a sua volta di più approfondita coscienza; *vita* nel senso intero della parola. E non si dica che questo fu nella nostra storia nazionale un momento unico e, come tale, irripetibile. Non s'indulga, neanche in questo caso, al mito funesto della giovinezza dei popoli. Come ogni età dell'uomo ha la maturità che le è propria, così ogni epoca della storia ha la propria carica di giovinezza, che si può esprimere in forme e aspetti completamente diversi, ma avrà sempre uno stesso impeto creatore e rinnovatore. Invece di ripensare allo stato d'animo che ci ha sostenuti durante la Resistenza come a un miracoloso impulso verso quanto c'è di migliore dentro e fuori di noi, cerchiamo piuttosto di trovare in che modo, nelle condizioni attuali, sia possibile ricrearlo, valorizzarlo.

Passando poi a esaminare fino a che punto siano state realizzate le istanze di libertà e di giustizia insite nella Resistenza, bisognerà sforzarsi di non cedere né a un troppo facile ottimismo né a un pessimismo eccessivo. Non lasciamoci incantare da conquiste che, vent'anni fa, potevano sembrare addirittura utopiche, ma che oggi, in una situazione veramente dinamica, dovrebbero apparire ormai superate; e neanche lasciamoci scoraggiare dal troppo grande divario tra le aspirazioni di ieri e la realtà d'oggi. Cerchiamo piuttosto, attraverso un'indagine spregiudicata, di

capire i contrasti, le scelte politiche, i limiti e anche gli errori che hanno accompagnato e seguito la Resistenza, e affrontiamo con coraggio i problemi e le esigenze che dal nostro esame scaturiranno.

Se sapremo essere onesti con loro, e anche con noi stessi, i giovani ci rispetteranno e avranno fiducia in noi. Se presenteremo loro la possibilità di una scelta, non li vedremo affondare inerti nella palude del conformismo, né vagare disperati alla ricerca d'un punto fermo, né cercare sbocchi nella violenza o nell'erotismo. Si tratta d'offrir loro un'alternativa all'idealmente povera e corrotta realtà del nostro tempo che, fortunatamente, non li soddisfa: e quest'alternativa potremo trovarla soltanto rifacendoci ai valori autentici della Resistenza, rettamente interpretati.

Ogni volta che abbiamo parlato ai giovani con la voce di quei giorni veri non sono stati sordi alle nostre parole. Li abbiamo visti, nel luglio del '60, schierarsi decisi contro ogni velleità di ritorno reazionario; abbiamo assistito alle loro reazioni di fronte a ogni ingiustizia, a ogni tentativo di sopraffazione, ai loro sforzi di solidarietà, vuoi verso i paesi europei ancora oppressi dal fascismo, vuoi verso i popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina in lotta per l'indipendenza nazionale e contro il colonialismo; li sentiamo pronti a combattere per l'avvento d'un mondo in cui, abbattute le barriere di classe e i miti che ne derivano, tutti possano diventare protagonisti e artefici della propria vita.

Troppo spesso però il loro entusiasmo – reso tanto più prezioso da quella mancanza di retorica che a volte ce li fa apparire cinici mentre sono soltanto seri – si ripiega su se stesso, inaridendosi, o devia, deformandosi, perché non trova intorno a sé, negli adulti che dovrebbero essere i loro maestri e i loro modelli, la chiarezza, la fermezza, l'intransigenza necessarie. Ma se i genitori, padri e madri, che la Resistenza hanno vissuto, sapranno fare dell'esperienza d'allora un punto di partenza anziché un punto d'arrivo, potranno unirsi ai figli in uno sforzo comune per meglio comprendere e interpretare la storia di ieri e di oggi.

Da «Il Giornale dei genitori», a.VI, 1964, n. 4, pp. 8-9-10.